

Diminuisce la speranza di vita degli italiani, ma cresce l'età del pensionamento

di **Fulvia Colombini**, del collegio di presidenza Inca

Nei giorni scorsi abbiamo appreso in via ufficiale che la speranza media di vita in Italia, dopo alcuni decenni di continuo miglioramento, nel 2015 ha subito una brusca battuta di arresto con un peggioramento per gli uomini di due mesi e per le donne di ben tre mesi. Per il genere maschile l'attesa di vita passa, quindi, da 80 anni e 3 mesi a 80 anni e 1 mese, mentre per l'altra metà del cielo si riduce da 84 anni e 10 mesi a 84 anni e 7 mesi, assottigliando anche il divario di genere a favore delle donne.

Si tratta di un campanello di allarme da prendere molto sul serio perché, se la tendenza sarà confermata il prossimo anno, siamo di fronte a un peggioramento complessivo che riguarda e riguarderà tutti. Inoltre, l'Istituto Superiore di Sanità ha certificato che si stanno accentuando inaccettabili divari regionali per cui chi vive in una regione del Sud deve attendersi di vivere 4 o 5 anni in meno di un suo coetaneo che risiede al Nord e ancor meno se donna. Il Servizio Sanitario Nazionale che, nel 2002, era stato classificato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità al 2° posto nel mondo, ha subito in questi anni di crisi ingenti e continui tagli che ne hanno diminuito l'efficacia e la qualità; il risultato, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti.

Inoltre, il sempre maggior ricorso a ticket salati a carico del cittadino, l'allungamento sempre più preoccupante delle liste di attesa e gli scarsissimi investimenti in prevenzione aggiungono ulteriori criticità al sistema. Dobbiamo chiamare in causa anche le politiche regionali e il federalismo che, invece di colmare l'atavico divario tra Nord e Sud, l'hanno peggiorato, in modo tanto più inaccettabile perché si parla del bene più prezioso che abbiamo: "la vita". Il Parlamento e il Governo dovranno ripensare alle scelte fatte in passato che, alla prova dei fatti, si sono rivelate sbagliate. Ma vediamo l'impatto di questi dati sul nostro sistema previdenziale.

Come prevede la normativa, l'Inps, con una circolare pubblicata nel 2015, ha aggiunto, per il triennio 2016-2018, tre mesi in più all'età utile per la pensione di vecchiaia, che per gli uomini è diventata di 66 anni e 7 mesi, per le donne un anno in meno, nonché tre mesi ai contributi necessari per la pensione anticipata, che sono passati a 42 anni e 10 mesi e a 41 anni e 10 mesi, rispettivamente per il genere maschile e femminile. La prossima revisione della speranza di vita è prevista nel 2019 e poi in via continuativa ogni biennio. Sappiamo che le stime del Ministero del lavoro sono già state fatte al rialzo anche per gli anni futuri.

In linea generale, possiamo aggiungere che dal 2012, anno in cui è stata adottata la legge Fornero, fino ad oggi, mediamente si deve lavorare dai quattro agli otto anni in più per poter accedere alla pensione. Appare del tutto chiaro che, a fronte di un nuovo scenario in cui la speranza di vita fosse confermata in riduzione, le attuali condizioni di pensionamento risulterebbero ancora più sbilanciate e ingiuste.

Per completare la riflessione, possiamo osservare che, tra il 2009 e il 2016, l'importo della pensione, calcolato con il sistema contributivo, è diminuito del 13%, se si considera l'età di uscita a 65 anni, per effetto della revisione al ribasso dei coefficienti di rivalutazione. Il calcolo tiene conto della revisione dei coefficienti effettuata nel 2010, nel 2013 e nel 2016. La prossima revisione è prevista nel 2019 e se le stime di crescita economica continueranno ad essere molto contenute, così come sono le previsioni per l'anno in corso e per il prossimo, sarà prevedibile un nuovo ribasso, con l'effetto che l'Inps liquiderà pensioni ancora più povere di quelle attuali, la cui media nazionale già si aggira ben al di sotto dei mille euro lordi mensili.

Non crediamo di fare dell'allarmismo se valutiamo che l'effetto combinato delle previsioni sociali, della legislazione e delle politiche oggetto della nostra riflessione, non opportunamente corrette e modificate velocemente, porterà a un complessivo peggioramento delle condizioni di vita e delle opportunità per tutti - giovani e anziani - che sarà accompagnato da una crescita delle disuguaglianze sociali.

Per noi del Patronato, la cui missione è quella di sostenere i diritti individuali, lo scenario appare oltre che inaccettabile e regressivo, anche pericoloso perché potrebbe venir meno quella coesione sociale che fino ad oggi, nonostante tutte le difficoltà, esiste ancora. Diventa prioritario aprire un tavolo con il Governo di discussione e di progetto perché "i campanelli di allarme", se non ascoltati, possono portare a situazioni gravi e irreversibili.